

GORDON "SKIP" DAVIS "Dimostriamo a Mosca che siamo in grado di prevenire le sue azioni" “Già nel 2014 dovevamo fermare Putin bisogna impedire che si espanda ancora”

GORDON "SKIP" DAVIS
 EX UFFICIALE
 DELL'ESERCITO USA



Anche la Cina oggi pone una sfida per la sicurezza e i valori dell'Alleanza Atlantica

L'INTERVISTA

ALBERTO SIMONI
 INVIATO A SCHLOSS ELMAU

«Nel 2014 si pensò che fosse presto per affibbiare alla Russia la qualifica di minaccia diretta. Adesso però questa decisione è l'approdo naturale non solo dell'invasione in Ucraina ma anche delle azioni di Mosca negli ultimi 15 anni». Gordon "Skip" Davis, già ufficiale dello US Army ed ex-vice segretario generale addetto all'investimento per la difesa della Nato e ora senior fellow al CEPA di Washington, ripercorre l'evoluzione del rapporto di Mosca con l'Alleanza. L'offensiva in Georgia del 2008 - ragiona - aveva già fatto capire che una partnership era difficile, l'annessione della Crimea però ha cambiato la dinamica anche se ci sono volute riflessioni e poi un attacco brutale per spingere la Nato a ricalibrare strategie, uomini e a riportare la Russia al centro delle sue preoccupazioni.

Cosa cambia adesso?

«Con la guerra in Ucraina gli alleati hanno compreso che bisogna essere in grado di impedire le aggressioni russe e di negare a Mosca la capacità di conquistare territori a nostre spese».

Va in questa direzione la decisione di portare da 40mila a 300mila la forza di reazione della Nato annunciata da Stoltenberg?

«Bisognava cambiare l'obietti-

vo della deterrenza da imporre costi a negare il minimo successo di una potenziale aggressione, dimostrare a Mosca che la Nato è in grado di prevenire le sue azioni prima che pezzi di terra dei propri alleati possano cadere nelle mani russe. Questo significa anzitutto rafforzare il fianco orientale, aumentare i cosiddetti "battle-group" di presenza avanzata in brigate, e trasformare la forza di reazione rapida in numero e capacità interforze».

Perché aumentare la presenza avanzata e la forza di reazione rapida?

«Anzitutto le brigate sono composte da tremila-cinquemila uomini, e hanno una struttura più complessa e poderosa, per quanto riguarda l'artiglieria, il genio e la logistica. Per quanto riguarda la forza reazione rapida, aumentando a oltre 300 mila significa avere almeno uno o più corpi d'armata di forze terrestri e formazioni marittime e aeree pronti a rafforzare qualsiasi punto dell'Alleanza contro una minaccia o attuale aggressione».

Dove verranno dispiegate?

«Non si tratta di dispiegare 300 mila uomini, i vari componenti resteranno nei loro Paesi o nelle basi dei Paesi vicini. Ma è l'approccio e la potenza messa a disposizione che cambia. Parliamo anche di strutture di comando integrate a ogni livello, di pianificazione dettagliata di difesa, di integrazione tra forze Nato e forze degli Alleati più a rischio, ed esercizi per mettere in pratica i vari piani di difesa».

Basterà per fungere da deterrente?

«È quello che la Nato vuole, è quello che sta pianificando. I nuovi piani di difesa in pratica identificheranno quali forze e di quali nazioni saranno chiamate a intervenire rapidamente per rispondere a un'aggressione in una determinata area. E' uno schema non nuovo, ricorda l'approccio dell'Allean-

za durante la Guerra Fredda».

Servono investimenti oltre che organizzazione e pianificazione...

«Gli alleati devono seguire la strada perché tutti arrivino a investire in difesa il 2% del Pil, come da accordi del vertice del 2014. Finora sono stati spesi 350 miliardi di dollari in più dal 2014, è un segnale che va nella giusta direzione, anche perché ormai i Paesi che restano sotto la soglia del 2% si stanno lentamente adeguando. Entro il 2024 in 19 rispediranno il patto».

Russia "minaccia alla sicurezza", ma pure la Cina entra per la prima volta nello Strategic Concept. Non sarà definita avversario ma "competitor per la sicurezza". Cosa significa?

«Che pone una sfida per la Nato e i suoi alleati, per i loro interessi di sicurezza e sui valori».

Cosa preoccupa gli alleati maggiormente?

«Sono molti gli elementi a rischio, dal modo di fare business ricorrendo a spionaggio e al suo modo aggressivo di controllare il debito e le infrastrutture critiche in molti Paesi dove le aziende locali sono obbligate in cambio della partnership a condividere dati sensibili e tecnologia con compagnie statali cinesi che di fatto sono legate all'apparato militare. Questo è un elemento di grandissima preoccupazione. Sono cose simili che negli anni hanno spinto la Ue, gli Stati Uniti e altri alleati a opporsi alla penetrazione del 5G cinese, targato Huawei, e in genere all'hi-tech, software o hardware, di Pechino». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

